

Renato Rizzi  
**Eresia del rito\***

---

Abstract

Il rito come contemplazione profonda del binomio che compone la parola *Architettura*: τέχνη (*Téchne*) e ἀρχή (*Archè*). L'architettura, in questo senso, è intesa come arte dove convergono tutte le cose materiali e immateriali, in un continuo confronto/scontro tra eterno e presente.

Il nostro tempo però è dominato dalla sola tecnica che ci allontana dalla ragione profonda delle cose. Il Progetto di architettura (con la 'P' maiuscola quando appartiene a tempi lontani e dunque all'*Archè*) descrive dunque la struttura razionale dettata dai paradigmi architettonici – legati all'origine – con l'obiettivo di riscoprire quel significato condiviso che è proprio della disciplina architettonica e che ambisce alla ricerca della verità.

Parole Chiave

Rito — Arché — Téchne — Progetto architettonico

---

Il rituale maggiore, la vita. Il rituale minore, i giorni. Il battito dell'esistenza pulsa con la stessa formula nel binomio di *Architettura*. *Arché*, il rituale maggiore. *Téchne*, il rituale minore. Una somiglianza epistemica temuta come la peste. Non sarà difficile capirne le cause. Infatti, la prima radice, *archè-*, è stata recisa dal proprio nome come si recide la testa da un corpo. Ma più che di un'esecuzione si è trattato di un sacrilegio che continua a ripetersi, ancora oggi, nel luogo più insospettabile. Nella presunta sacralità delle aule universitarie.

Tutto questo però non avrebbe assunto il carattere dello scandalo se il nome di *Architettura* fosse stato sostituito con quello di Edilizia. Almeno non si sarebbe compiuto alcun crimine. Invece l'aura della parola *Architettura* doveva rimanere intatta nel prestigio della sua effigie, mentre il suo contenuto doveva essere completamente svuotato. Sostituito da altro. Ma per comprendere l'inganno compiuto dai saperi della nostra epoca dobbiamo focalizzare la nostra attenzione almeno su tre punti:

A- innanzitutto sulla struttura semantica del nome *Architettura*;

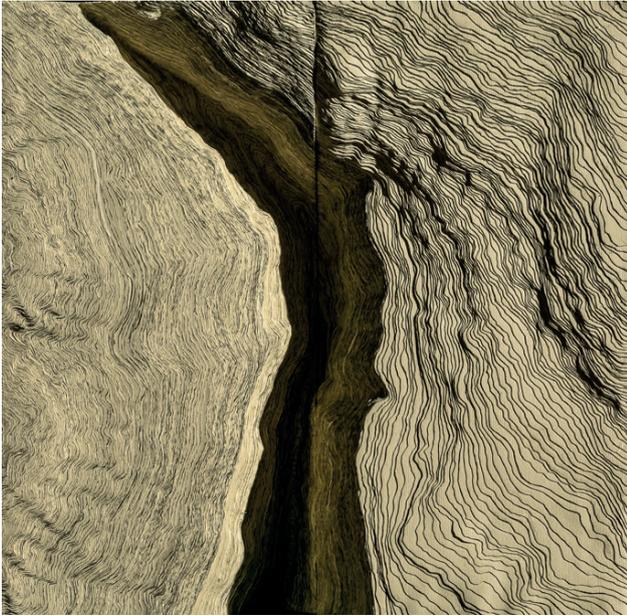
B- sul paradigma del nostro tempo;

C- sul superamento della filosofia occidentale.

Solo in questo modo potrà emergere la radicale differenza tra rituale maggiore e rituale minore. Poiché il rito pervade comunque e ovunque gli atti della nostra quotidianità come dei nostri più reconditi pensieri.

**A- La struttura semantica del nome architettura.**

Il binomio *archè-téchne* porta sulla scena del mondo le coppie dei principi tra loro in opposizione: *indominabile*-dominabile; *immutabile*-mutevole; *eterno*-divenire; *invisibile*-visibile, ecc...



**Figg. 1 a-b**

Renato Rizzi con Susanna Pisciella e la collaborazione di Marco Renzi e Stefano Gobetti, La Cattedrale di Solomon a Lampedusa. Veduta zenitale e sezione trasversale del canale attraversato dalla discenderia di progetto.

Modello in cartoncino, scala 1:500, dimensioni cm. 42x42.

Nel nome *Architettura* sono quindi presenti tutte quelle potenze provenienti dall'orizzonte degli *indominabili* (l'*apparire* del tutto, l'*estetico*) che non potranno in alcun modo essere sottomesse alla nostra volontà razionale o irrazionale. In maniera più esplicita, nella struttura semantica del nome convergono i *vincoli indissolubili* (l'*estetico*) appartenenti alle leggi cosmiche. A quei *legami* che regolano ogni minima parte col tutto. I *dogmi* della *forma*.

### **B- Il paradigma contemporaneo.**

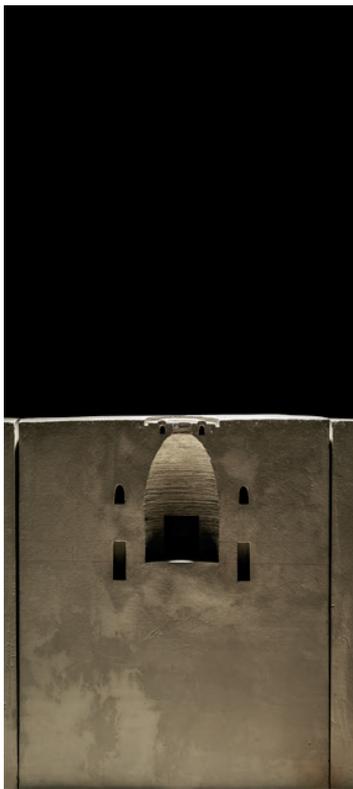
La cultura tecnico-socio-scientifica del nostro tempo ha fondato il proprio potere sul principio opposto. Tutte le cose (gli enti) sono irrelate, slegate, separate, dal tutto. Questo il dominio della *tecnica*. Il paradosso e la contraddizione estrema del nostro tempo. Un impossibile. Solo la nostra fede (di atei) crede sia possibile.

### **C- Il superamento della metafisica occidentale.**

Se mettiamo allora a confronto i 3 millenni del pensiero occidentale, al quale appartiene l'orizzonte del nome *Architettura*, con il paradigma della cultura contemporanea, emerge nella sua evidenza il dramma. La radicale contraddizione epistemica tra il *Grande Passato* (il tutto vincolato) e il *Grande Presente* (il tutto svincolato). Ma, come già anticipato, essendo *impossibile* che un *indominabile* possa essere scalzato da un *dominabile*, vuol dire che il nostro tempo continua a credere all'interno di una fede negativa. E una contraddizione negativa non può che produrre *violenza*.

Nonostante tutto, non vogliamo *vedere*. La prova evidente è sotto gli occhi di tutti. L'immensa plaga *informe* delle nostre megalopoli o di qualsiasi altra urbanizzazione o periferia (*peri-pherein*, portare in giro senza scopo). La perdita della forma nell'*informe* avvolge ormai nella sua morsa culturale e fattuale l'intero pianeta Terra. Abbiamo infatti dimenticato che nel sinonimo di *informe* risuona un'altra parola rimossa (per scaramanzia o tracotanza?): *morte* (un altro *indominabile*).

Solo nell'orizzonte della totalità dei tempi e delle storie, solo oltrepassando la metafisica occidentale (la metafisica greca ha portato a compimento nel nostro tempo il progetto della tecnica; metafisica e tecnica sono ormai due termini che si sovrappongono a vicenda) solo con questa consapevolezza possiamo allora affrontare il senso autentico della parola *Architettura* e del

**Figg. 2 a-b**

Renato Rizzi con Susanna Pisciella e la collaborazione di Marco Renzi e Stefano Gobetti, La Cattedrale di Solomon a Lampedusa. Sezione e veduta zenitale della cattedrale.

Modello in gesso, scala 1:500, dimensioni cm. 360x31,4x165.

nuovo rituale che l'accompagna. Infatti, le considerazioni appena fatte spostano l'asse culturale dal polo esclusivo delle tecniche verso il baricentro del nome *Architettura*. Tale spostamento provoca delle ripercussioni semantiche rispetto: al nostro nome (A1); alla nostra responsabilità (B2); al senso del progetto (C3).

### **A1- Il nostro nome.**

La parola *persona* (da *prosopon*, la maschera: una faccia esterna rivolta all'esterno; una faccia interna rivolta all'interiorità individuale) possiede una straordinaria somiglianza strutturale con il nome di *Architettura*. Anima, *arché*. Corpo, *techné*. Anima, quanto abbiamo in comune, ciò che ci lega e ci vincola (non solo socialmente). Il corpo, quanto non è in comune, ci distingue e separa individualmente. All'anima appartiene *zoè*, la vita eterna. Al corpo, *bios*, la vita cronologica (entità indisgiungibili). Per i greci, la collana della vita eterna: il filo di *zoé* tiene insieme tutte le perle di *bios*. Noi siamo dunque l'esempio vivente di questo imperscrutabile mistero *indominabile* (che dovremmo celebrare con le nostre opere). L'analogia con *Architettura* è comunque più forte di qualunque altra legge. Eppure, nello stesso tempo, siamo anche denominati *soggetto*. Parola separata dalla sua origine remota. *Sub-iacere*, dal latino; *ipokeimenon*, dal greco. Comunque: "ciò che sta sotto". Ma questa condizione dello "stare sotto" non è una preclusione, né una condanna, nemmeno un castigo. (Mentre per la tecnica noi saremmo coloro che stanno sopra, coloro che occupano la posizione preminente del comando, anche se questo presupposto si fonda su una fede alla quale crediamo ciecamente!). Quindi tutt'altro. Piuttosto è il *dono* che ci viene offerto gratuitamente dall'apparire dei mondi.

Del tutto. Dall'infinito orizzonte degli eterni del cielo stellato. Noi abbiamo ricevuto un privilegio speciale: *contemplare* gli spettacoli dei mondi. Siamo gli spettatori dell'incanto, dello stupore, della meraviglia, come del terrore, della paura, dell'angoscia di un universo che ci accoglie, ci protegge, ci interroga, ci inquieta. E nello stesso tempo ci scruta, curioso più di noi di specchiarsi nell'incanto delle opere che dovremmo realizzare.

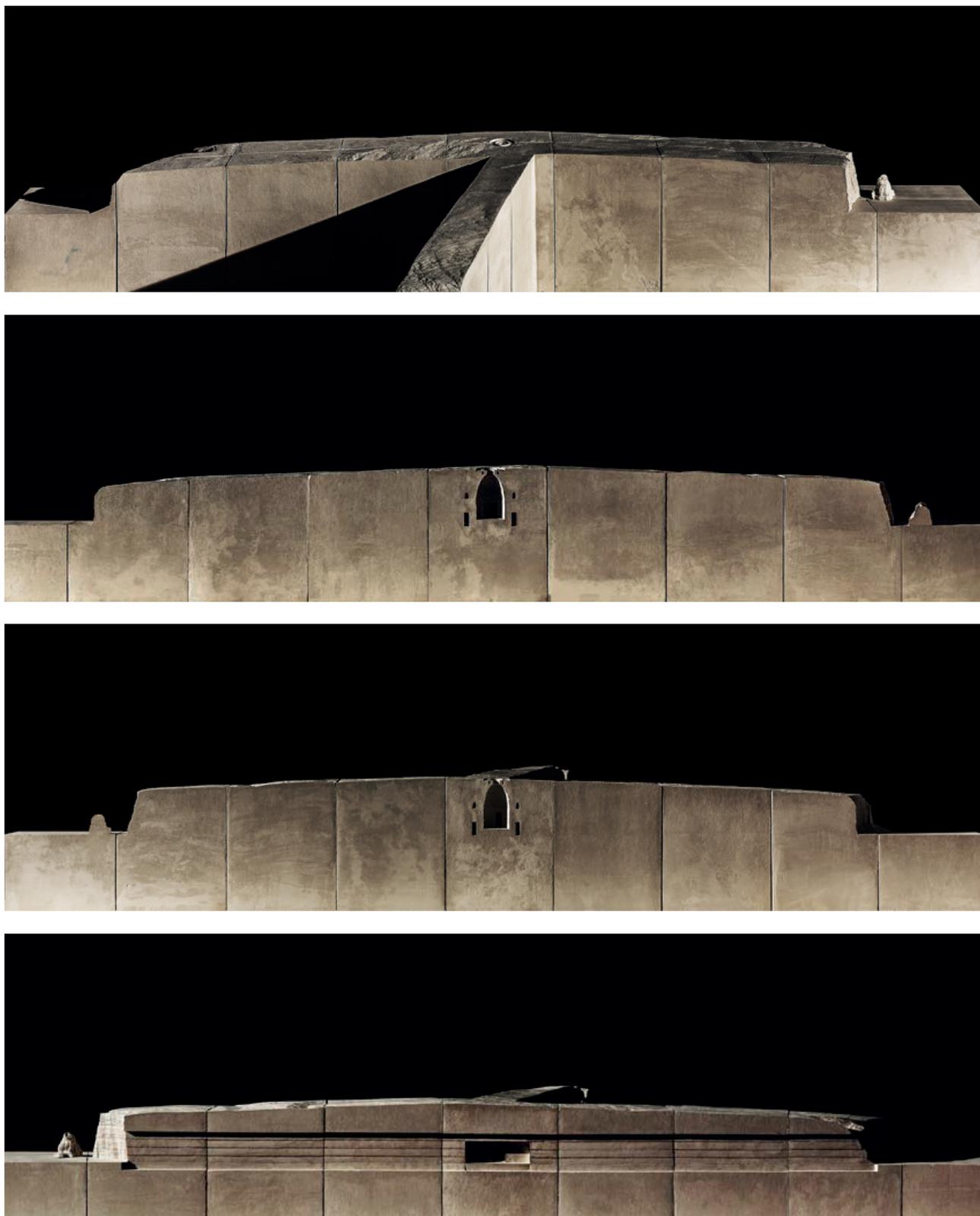
Ecco allora come cambierebbe il rito se vincolato alla nuova (e da sempre originaria) condizione del nostro essere: da *nominativi* a *dativi*. Non sarebbe più l'Io individuale a prevalere come sorgente della volontà di potenza: la condizione *nominativa*. Bensì il Sé, quella condizione che riemergendo dalle profondità dell'anima, rovescerebbe la nostra visione nella condizione *dativa*. Il centro-propulsore dell'Io viene sostituito dal centro-ricettore del Sé. Per destino, dal tempo dei tempi, da sempre noi saremmo i *privilegiati*. Questo capovolgimento radicale della nostra *visione* è la prova maggiore del *dono* più grande che appartiene a ciascuno di noi. Fino a poter ipotizzare che il nostro corpo, unità di spirito e di carne, sia la lente più complessa e misteriosa dell'universo attraverso la quale si manifestano gli *eterni* per essere contemplati qui, su questa Terra, sulla quale viviamo come in un miracolo la nostra esperienza sensibile. Appunto! Noi siamo questo mistero-miracoloso. Siamo coloro che ricevono dall'orizzonte eterno degli *indominabili* (*archè*) i raggi che riaccendono le matrici delle immagini, da sempre impresse e mute nella lente delle nostre anime (*zoè*), dalle quali si generano fino poi a staccarsi le *forme* finali dell'opere, per essere contemplate da quegli stessi eterni dalle quali provengono e alle quali appartengono ritornandovi.

### **B2- La nostra responsabilità.**

Questo radicale cambio della visione implica uno sforzo intellettuale, oltre che individuale, molto severo. Il passaggio dall'arbitrarietà (delle *téchnai*) alla *singularità* (delle *arcuai*) non è certo facile da attuare. E nemmeno è automatico. Dobbiamo piuttosto avere la forza di uscire dal mondo della (falsa) sicurezza (paradosso semantico, *sine-cura*) dei saperi tecnico-normativi per inoltrarci nel mondo dell'*apparire* (l'orizzonte eterno degli immutabili). Dobbiamo avere il coraggio di affrontare il regno del *rischio*, quello della *forma*. Un vero *esilio* per la nostra mente e per la nostra educazione. Dall'anonimato acritico alla solitudine della *singularità* il passo è lungo. Poiché ciascuno di noi, essendo un assoluto temporale, è sempre un nuovo *adamo* che si presenta sulla scena del modo, destinato a ripetere l'originalità dell'inizio nella sua infinita ricchezza. Così come siamo costretti ogni volta ad uscire poi dal nostro *eden* per sviluppare il *progetto* che ci attende.

### **C3- Il senso del progetto.**

Ed ora ci troviamo di fronte al segreto nascosto nella parola *Architettura*. Se i termini posti dalla struttura semantica del suo nome stanno agli estremi del tutto (*indominabile*-dominabilità, *eterno*-divenire, ecc.); se gli estremi della nostra esistenza stanno tra i limiti *invalidabili* di *nascita* e *morte*, allora anche i termini del *progetto* devono occupare una spazialità analoga. Proprio perché ciascuno di noi è un *progetto* che deve essere portato alla sua manifestazione. Infatti, ogni *progetto*, come ogni esistenza, sta tra un *debito* contratto con i nostri predecessori (*nascita*) e un *dono* da restituire ai nostri successori (*morte*). In altre parole, tra un *eden* dell'inizio e un *eden* da consegnare. L'intera infanzia è pervasa dal rito dell'incan-



**Figg. 3 a-b-c-d**

Renato Rizzi con Susanna Pisciella e la collaborazione di Marco Renzi e Stefano Gobetti, La Cattedrale di Solomon a Lampedusa. Dall'alto, discenderia di progetto vista da Levante; sezione est e sezione ovest della cattedrale; sezione longitudinale

della galleria rastremata che corre in direzione sud-nord. Modello in gesso, scala 1:500, dimensioni cm. 360x31,4x165

to del mondo. Non c'è alcuna differenza per un bimbo tra *indominabile* e dominabile. Lui è il tutto. E in tutte le cose si identifica. Unità totale. Ma come ogni *adamo* anche lui deve uscire, abbandonare quel mondo *incantato* (e pericoloso) per incamminarsi nei luoghi della coscienza. Ci vorrà l'intero arco della vita per rielaborare l'esperienza infantile (l'anamnesi greca) e tradurre nella consapevolezza delle opere (qui intese nel senso più generale della parola) l'incanto del tempo iniziale. Solo allora, al culmine della maturità, o al culmine del proprio tempo giungerà il momento opportuno per la *consegna* del *progetto* ai nostri futuri successori. In questa prospettiva profonda si espande il senso del *Progetto Architettonico*. Dovremmo però abituarci a scrivere, e nello stesso tempo a pensare la parola almeno con due modalità diverse. Con la lettera "P" maiuscola quando si riferisce alla prima radice, *archè*. Con la lettera "p" minuscola quando si riferisce alla seconda radice, *téchne*. Solo il *Progetto* dell'*archè* potrà garantire l'unità di senso alla pluralità e diversità dei *progetti* delle *téchnai*, mantenendo sempre attivo il vincolo indominabile tra eterno e presente.

Ecco come si può delineare la dinamica del (nuovo) *rituale* del *Progetto* alla quale dovremmo adeguarci nel rispetto della *singularità* di *Architettura*. Delle opere. Di noi stessi. Del mondo. Per quel senso del pudore (*aidôs*, la *religio* di ogni autentico fare) che dovrebbe pervadere le nostre opere sempre inscritte tra i due estremi: l'*Eden* dell'inizio, il debito-*dono* dell'incanto; l'*Eden* della consegna (*NaTaN* in ebraico, *paradosis* in greco), per restituire quel *dono* iniziale.

### \*Avvertenza

L'orizzonte culturale al quale questo scritto fa riferimento proviene da molte opere diverse, antiche e moderne. Ma in questo contesto è preferibile ricordare i principali autori eretici contemporanei: Emanuele Severino, filosofo (Brescia, 1929-2020). Carlo Enzo, teologo (Venezia, 1927-2019). Derek Walcott, poeta (Castries, S. Lucia, 1930-2017); Andrea Tagliapietra, filosofo della storia delle idee (Venezia, 1962). Se poi si dovesse indicare un esempio concreto, sebbene totalmente ignorato, relativo ai temi esposti, si rimanda all'opera poetica e architettonica, di John Hejduk, architetto (New York, 1929-2000). Cfr. Rizzi R. (2010) – *John Hejduk. Incarnatio*, Marsilio, Venezia, et, Rizzi R. e Piscicella S. (2021) – *John Hejduk. Bronx. Manuale in versi*, Mimesis, Milano-Udine.

Renato Rizzi (Rovereto 1951) è professore ordinario di Composizione Architettonica allo IUAV di Venezia. Ha collaborato con Peter Eisenman a New York tra gli anni '80 e '90 del Novecento. Nel 1984 ha vinto il concorso per l'area sportiva Ghiaie, a Trento, opera alla quale viene assegnato il premio nazionale In/Arch 1992. Il progetto per la Casa Museo Depero realizzato nel 2008, vince la Medaglia d'oro all'Architettura Italiana della Triennale di Milano 2009. Nel 2014 realizza il Teatro Elisabettiano a Danzica, opera nominata al Mies van derRohe Award 2015 e premiata con la Medaglia d'Oro dell'Architettura Italiana nello stesso anno. Molti suoi lavori sono stati esposti alla Biennale di Architettura di Venezia nel 1984, 1985, 1996, 2002, 2010. Nel 2019 riceve il Premio del Presidente della Repubblica Italiana per l'Architettura, su indicazione dell'Accademia Nazionale di San Luca. Ha pubblicato numerosi saggi tra cui: *Il Daimon di Architettura* (2006), *La muraglia ebraica: l'impero eisenmaniano* (2009), *John Hejduk: Incarnatio* (2010).